

Cari amici, cari lettori,

scrive Ascanio Celestini nel testo con cui apriamo il numero: «L'uomo fatalista non è interessato alla libertà. Preferisce il poker. Per governarlo non serve più neanche un dittatore; basta un giocatore d'azzardo e un mazzo di carte truccate». Ogni commento è superfluo, soprattutto all'indomani delle elezioni regionali.

Nella prima parte di questo numero parliamo di *differenze*. Ed è un tema che viene a proposito, visto il momento. Quello che va rilevato è però che la *differenza* all'italiana è un po' *diversa* da quella che si vede in altri paesi occidentali: quelli cercano di fare fronte alla crisi, reagiscono al malgoverno tentando un cambiamento (vedi la Francia). Noi invece preferiamo trasformare le istituzioni in una bisca che vuole a tutti i costi mutarsi da clandestina in ufficiale; puntiamo a rimescolare non le carte, ma la Carta, quella costituzionale, per attaccare forse non la democrazia (ce lo auguriamo), ma la Repubblica certamente. La differenza con gli altri paesi occidentali è che noi, che pur dovremmo conoscere il significato dell'espressione "Stato di Diritto", quello che gli anglosassoni chiamano *the Rule of Law*, la regola o il governo del Diritto, non riusciamo ad applicarlo – e la ragione mi sembra evidente: noi italiani di "stati" ne abbiamo almeno tre: lo Stato italiano, la Chiesa cattolica e la Mafia (nelle varie declinazioni regionali) e ognuno esercita, a danno degli altri due, ma più spesso in connivenza con essi, un potere *parziale*, non *a favore* della società civile, ma *contro* di essa. Il rapporto tra Stato e Chiesa, da tempo immemore risolto altrove in Europa, resta da noi cruciale, fornendo un modello deterioro di gestione del potere, favorendo la tendenza, potenziata dai *media*, a fare delle persone oggetti di culto al di là di ogni ragionevolezza. Così, la società civile, invece di crescere, di reagire, di farsi più consapevole e autorevole, decade, declina, scegliendo l'esempio più becero invece che il migliore, perdendo forse per sempre il treno del progressismo laico, quello più sano e garantista e, soprattutto, quello più europeo. Di conseguenza, mancando un'istanza forte da parte della sfera pubblica, si fa meno urgente mettere in agenda i grandi temi su cui si confrontano le forze politiche ed intellettuali al di là delle Alpi: quello del lavoro, dell'immigrazione, della condizione femminile. Un'altra cosa grave è che, perseguendo l'obiettivo *politico* del "se sto bene io, gli altri possono anche sprofondare", la frattura all'interno della società civile si fa critica: la divisione tra la gente "di destra" e la gente "di sinistra" diventa una drammatica differenza antropologica che congela qualsiasi dialogo e che, a lungo andare, ci rende inconoscibili gli uni agli altri.

Infine, c'è un dato che fa pensare, e anche su questo il nostro numero 103, con il suo dossier sulla città, potrà offrire qualche spunto: non sono le città più o meno grandi a preferire la destra, ma la provincia. Anche se la città è il luogo in cui il capitalismo esercita la sua forza più brutale, dove il conflitto sociale si fa esasperato; anche se è il luogo non-luogo più difficile da vivere e perfino da definire, tanto da diventare l'oggetto di studi sociologici, politologici, storici, estetici, ambientali, è la città il luogo più *sano*, quello in cui il confronto politico può farsi dibattito culturale: anche se la *pólis* diventa metropoli o megalopoli, sembra che sia comunque possibile un maggiore controllo democratico – «l'aria della città rende liberi», diceva Hegel. In città è ancora possibile trovare una parvenza di *agorà* – museo, biblioteca, teatro, cinema o auditorium che sia. Viene da chiedersi se non sia meglio l'inquinamento atmosferico a quello culturale...

Buona lettura a tutti,
Il Direttore
Biancamaria Bruno